

Chi dice Mediterraneo...Eclissi o alternativa di un orizzonte

ORSETTA GIOLO

Abstract: For Danilo Zolo, the Mediterranean horizon represented the space for an alternative to the imperialist legal, political and economic model promoted by the processes of globalization. In this sense, dialogue between Mediterranean cultures was not a “folkloristic” corollary of the Mediterranean question: on the contrary, it constituted its fulcrum, the main instrument for identifying strategic and peaceful alliances between intellectual and associative contexts, capable of launching innovative and original paths of mutual knowledge and shared planning. Although, at the time of Zolo’s formulation, the idea of the “Mediterranean alternative” stood as a radical contestation of the US neo-imperialist order, in the current scenario it resonates as a perspective in open contrast with the impoverishing representation of the Mediterranean as an empty space, devoid of qualifying specificities. By recovering the perspective – and the practice – of dialogue between the two shores it is possible to give substance once again to the alternative understood as the construction of international relations in a peaceful, equal and post-colonial key.

[**Keywords:** dialogue; Arab spring; Tunisian revolution; Mediterranean alternative]

1. Premessa

Ho conosciuto Danilo Zolo grazie al Mediterraneo, nel 2001. Ed è grazie agli studi sulla Tunisia e in generale sul mondo arabo e musulmano che ho potuto continuare a confrontarmi con lui anche negli anni successivi.

Vorrei allora cogliere quest’occasione per ricordare Danilo tornando al Mediterraneo, vent’anni dopo quel primo incontro e altresì vent’anni dopo l’11 settembre, una data che ha inciso pesantemente sul modo di intendere le relazioni internazionali e i rapporti tra le diverse culture e religioni.

Il 2001 è stato un anno spartiacque sia in chiave geopolitica, sia in chiave scientifica. L’attentato alle Torri gemelle diede l’avvio alle guerre preventive contro l’Afghanistan prima e successivamente contro l’Iraq, mentre i dibattiti accademici erano



invasi dagli interrogativi sulla cd. eccezionalità araba e islamica, in ragione della quale i paesi e i popoli del Nord Africa e del Medio Oriente sembravano destinati ad incarnare in modo ineluttabile l'alterità rispetto ai cd. valori occidentali, individuati nei diritti, la democrazia, la laicità, la tolleranza.

In quegli stessi anni Danilo Zolo suggeriva una direzione contraria, in aperta dissonanza con le retoriche più diffuse sullo scontro di civiltà e sulla supremazia occidentale, spendendosi per mantenere percorribile la via del dialogo “tra le due sponde del Mediterraneo”¹, così come nei confronti di contesti ancor più delicati e conflittuali, come l’Afghanistan². Nei primi anni del Duemila, Firenze e il neonato Centro Jura Gentium divennero così dei punti di riferimento importanti per chi cercava di non soccombere di fronte al dilagare degli atteggiamenti islamofobici, neo-imperialisti, guerrafondai dominanti all’epoca. I numerosi seminari e convegni organizzati da Danilo in quel periodo e dedicati al dibattito arabo e islamico sui diritti, la democrazia, le relazioni internazionali, con una particolare attenzione per la Tunisia, sono stati momenti significativi, spesso un’occasione preziosa, coraggiosa, lungimirante per mantenersi lucidi e critici sul presente, nel tentativo costante di interagire con interlocutori rappresentativi della complessità interna alle società civili e al mondo intellettuale a sud del Mediterraneo.

Molto è cambiato da allora.

Alla cd. “dottrina Bush” del “Broader Middle East”³ e all’indebolimento del partenariato euro-mediterraneo⁴ sono seguiti prima le politiche più distensive (almeno apparentemente) di Barack Obama, poi il disimpegno di Donald Trump e ora di Joe Biden, a fronte di un sempre maggiore interesse da parte dei paesi della penisola arabica e della Turchia⁵. Il mondo islamico sembra suscitare meno interesse agli occhi

¹ Significativo a tal riguardo è il titolo del volume che Danilo curò assieme a Ferhat Horchani: *Mediterraneo. Un dialogo tra le due sponde*, Roma, Jouvence, 2005.

² Vale la pena ricordare il viaggio che Danilo fece in Afghanistan assieme a Gino Strada, presso la sede afghana di Emergency, a Kabul nel 2004. Cfr. D. Zolo, *Le margherite recise di Kabul*: <https://www.feltrinellieditore.it/news/2004/11/02/danilo-zolo-le-margherite-recise-di-kabul-4012/>.

³ Cfr. P. Montanari, A. Zago, D. Zolo, “Dopo Arafat. Tra Broader Middle East e Mediterraneo”, in P. Montanari, A. Zago (a cura di), *Dopo Arafat*, Bologna, Il Ponte, 2005.

⁴ D. Zolo, “La questione mediterranea e il ‘processo di Barcellona’”, in *Jura Gentium*, 2009: <https://www.juragentium.org/topics/med/forum/it/zolo.htm>.

⁵ Si veda ad esempio quanto sottolineato in F. Bicchi, B. Challand, S. Heydermann (a cura di), *The Struggle for Influence in the Middle East: The Arab Uprisings and Foreign Assistance*, London-New York, Routledge, 2018; M. Savina, “Turchia e Qatar: ambiziosi alleati in Libia e nel Mediterraneo”, *OSMED – Osservatorio sul Mediterraneo*, 15 settembre 2020: <https://www.osmed.it/2020/09/15/turchia-e-qatar-ambiziosi-alleati-in-libia-e-nel-mediterraneo/>.



dell'opinione pubblica dei paesi occidentali, così come in chiave geopolitica (emblematico è in tal senso il ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan).

Ugualmente, il Mediterraneo sembra essersi eclissato quale progetto politico. L'impressione, infatti, è che lo spazio del mare di mezzo venga oggi inteso per un verso come un luogo di nessuno, per altro verso come promanazione di interessi di matrice coloniale: se esso rinviava, vent'anni fa, all'area geografica e culturale che comprendeva i paesi che si affacciano sulle sue sponde, e dunque all'insieme complesso e articolato delle loro relazioni politiche, economiche e strategiche, oggi esso pare essersi ridotto alla sua prevalente dimensione europea, quale estensione marittima del territorio dell'Unione, sulla quale si concentrano le ossessioni istituzionali e politiche per il controllo dell'immigrazione. Negli ultimi vent'anni, potremmo dire, il tema del Mediterraneo ha subito una virata imponente, che, salva la parentesi delle rivolte arabe nel 2011, ha ridotto l'ambito della discussione alla sola questione migratoria.

Chi dice Mediterraneo oggi, di conseguenza, tace su ogni altro argomento: i temi strategici dell'approvvigionamento energetico, delle partnership economiche, degli insediamenti militari, delle influenze geopolitiche ad opera delle potenze straniere occidentali o mediorientali non sono all'ordine del giorno – se non di pochissimi addetti ai lavori – né suscitano l'interesse collettivo. Così come il dibattito sui diritti e la democrazia nel dialogo tra le culture si è eclissato, da un lato in ragione di un fallimento delle rivolte arabe costantemente sottolineato – senza molti distinguo –, dall'altro al fine di non porre l'accento su temi e principi che non sembrano propriamente reggere le odierne politiche migratorie europee di esternalizzazione dei controlli e di collusione con le milizie (libiche, nello specifico) che cooperano al pattugliamento del mare e alla deportazione dei migranti.

Dunque, la sponda sud appare oggi ancor più fragile e irrilevante che in passato, succube della propria instabilità istituzionale, delle ingerenze straniere e delle crisi economiche persistenti.

Così, ora come allora, muovendo in controtendenza, qui di seguito vorrei tornare al Mediterraneo recuperando la visione zoliana dell'“alternativa mediterranea”, a partire da alcune brevi considerazioni sull'anniversario delle rivolte arabe del 2011, che tanto fa riflettere sulle ambiguità che ancora caratterizzano le relazioni euro-mediterranee.



2. Mediterraneo: eclissi o un'alternativa?

Se per Danilo Zolo l'orizzonte mediterraneo rappresentava lo spazio dell'alternativa ad un modello giuridico, politico ed economico costruito sugli interessi e i bisogni delle potenze occidentali⁶, oggi esso pare essere divenuto un “non-luogo”, un'area in cui non vigono regole specifiche, in cui il diritto e in particolare i diritti sono sospesi, in cui chi si trova ad esercitare forme di potere a vario titolo – e non necessariamente legittimo – può agire indisturbato⁷. Le appena richiamate politiche europee dell'immigrazione offrono una rappresentazione emblematica di questo declino, ma anche altre vicende ne danno conto in modo altrettanto significativo: dal caso Regeni ai cd. “Panama papers”, dai conflitti in Siria e Libia che vedono coinvolte non ufficialmente potenze straniere (dalla Russia alla Turchia) alla sopravvivenza (finanziata) del terrorismo di stampo fondamentalista, sino al ritorno di regimi autoritari.

Tutto ciò ha pesantemente inciso sugli assetti delle società civili arabe, le quali, dopo un momento di grande entusiasmo e apertura nel corso del 2011, sembrano essere ripiombate in un passato di chiusure, paura, minacce, repressione e isolamento.

Il dialogo tra le sponde del Mediterraneo, in questo contesto, risulta pertanto estremamente compromesso.

Non intendo in questa sede indagare le ragioni – complesse – di una simile eclissi, già intravista e contestata da Danilo decenni fa quale probabile esito della globalizzazione neoliberale⁸. Vorrei piuttosto vagliare la possibilità di un recupero dell'idea di Danilo in merito all'alternativa che il Mediterraneo rappresenta.

Danilo scriveva:

L'unità, l'universalità e la grandezza civile del ‘pluriverso’ mediterraneo sono [...] un patrimonio storico e politico che oggi rischia di essere cancellato, sopraffatto com'è da strategie ‘oceaniche’ – universalistiche e ‘monoteistiche’ – che minacciano non solo la

⁶ Su questo, ovviamente, il rinvio è all'introduzione di Zolo, “La questione mediterranea”, in D. Zolo, F. Cassano (a cura di), *L'alternativa Mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, pp. 13-77.

⁷ Sul Mediterraneo come “spazio di eccezione”, o come addirittura “retrobottega delle attività produttive” che assolve alle funzioni che supportano i più diversi traffici illeciti, cfr. P. Alferj, “Mediterraneo e Mediterranei. Conversazione con Franco Farinelli”, *Equilibri*, 20 (2016), 2, pp. 347-57, alla p. 351 ss. Cfr. S. Palidda (a cura di), *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*, Roma, Derive Approdi, 2019.

⁸ “Nei contesti dei processi di globalizzazione ‘il mare fra le terre’ sarebbe uno spazio residuale che si avvia a divenire un secondo mar Morto” (D. Zolo, “La questione mediterranea”, cit., p. 13).



convivenza fra i popoli mediterranei, ma anche l'ordine e la pace internazionale. Per 'alternativa mediterranea' si può dunque intendere il tentativo di resistere [...]. L'alternativa è denunciare e contrastare il fondamentalismo neoimperiale – aggressivo e bellicista – che si propone di recidere ogni rapporto fra le due sponde del Mediterraneo, subordinando l'Europa allo spazio atlantico e sottoponendo il mondo arabo-islamico a una crescente pressione politica, economica e militare.⁹

Nello scenario attuale, dunque, porre l'accento sul Mediterraneo nei termini suggeriti da Danilo significa necessariamente ampliare lo sguardo oltre la rappresentazione eurocentrica dello spazio marittimo e risollevarne altre questioni e altri temi, in primo luogo quello del dialogo tra le diverse tradizioni culturali e religiose¹⁰:

[I]a prima condizione che può rendere possibile quello che potremmo chiamare 'rilancio del pluriverso mediterraneo' – o, se si vuole, 'alternativa mediterranea' – è un'autentica volontà di comprensione dei problemi, delle difficoltà e dei valori della civiltà arabo-islamica [...]. Si tratterebbe di liberare l'intelligenza europea da una serie di secolari pregiudizi che le impediscono di conoscere l'Islam, e di avere rispetto, curiosità e ammirazione per quella che è stata una delle più grandi civiltà del pianeta ed è tuttora una delle più diffuse e vitali religioni del mondo¹¹.

Il dialogo tra le culture mediterranee non rappresentava per Danilo un corollario "folkloristico" della questione mediterranea: ne costituiva al contrario il fulcro, lo strumento principale per individuare alleanze strategiche e pacifiche tra contesti intellettuali e associativi, in grado di avviare percorsi innovativi e originali di conoscenza reciproca e di progettazione condivisa. Ma l'aspetto peculiare della concezione zoliana dell'alternativa mediterranea aveva strettamente a che fare anche con la postura che caratterizzava il suo approccio al mondo arabo e islamico: estremamente rispettosa delle identità altre, mai intese come subalterne, attenta all'instaurazione di rapporti paritari, sul piano della discussione intellettuale¹², ma anche nella gestione pratica dei soggiorni degli ospiti tunisini a Firenze!

Questo peculiare modo di intendere l'alternativa del Mediterraneo imperniata sulla "terapia"¹³ del dialogo lascia cogliere ancora oggi la potenzialità di quest'area

⁹ D. Zolo, "La questione mediterranea", cit., p. 20-21.

¹⁰ Dialogo interculturale che Danilo intende come una "terapia", in D. Zolo, "Per un dialogo tra le culture del Mediterraneo", in F. Horchani, D. Zolo (a cura di), *op. cit.*, p. 15.

¹¹ *Ibid.*, pp. 39-40.

¹² In quest'ottica, l'interesse di Danilo per i lavori di Edward Said sulla questione palestinese e la critica all'orientalismo appare particolarmente significativo. Cfr. ad esempio D. Zolo, "Il secolo lungo della Palestina", *Il Manifesto*, 10 aprile 2002.

¹³ D. Zolo, "Per un dialogo tra le culture del Mediterraneo", cit., p. 15.



geografica e culturale quale inedito spazio di sperimentazione politica, sociale, persino economica e climatica.

L'idea dell'alternativa, se all'epoca della formulazione zoliana si poneva quale contestazione radicale dell'ordine neoimperialista statunitense ben sintetizzato nel progetto del “Broader Middle East”, nello scenario attuale risuona senza dubbio come prospettiva in aperto contrasto con la rappresentazione depauperante del Mediterraneo quale non-luogo, quale spazio vuoto, privo di specificità qualificanti. Recuperando la prospettiva – e la pratica – del dialogo tra le due sponde, oggi, si darebbe corpo all'alternativa intesa quale costruzione di relazioni internazionali in chiave pacifica, paritaria, postcoloniale¹⁴, come del resto l'avvio dei Social Forum mediterranei e dell'attivismo transfrontaliero delle associazioni per i diritti umani, tra la fine degli anni Novanta del Novecento e l'inizio del Duemila, aveva tentato di perseguire¹⁵.

3. Le rivolte arabe e l'eccezione tunisina

Tentando di procedere nella direzione dell'alternativa mediterranea, vorrei dedicare alcune brevi riflessioni agli esiti delle rivolte arabe del 2011 e in particolare a quanto è successo in Tunisia. Mi pare infatti che segua la logica della rappresentazione depauperante del Mediterraneo la svalutazione delle rivolte quali fuochi di paglia che hanno perlopiù peggiorato le situazioni preesistenti. Allo stesso modo, la sottovalutazione delle vicende tunisine successive alla caduta del regime di Ben Ali contribuisce a sopire l'attenzione per quanto avviene nella sponda sud, depotenziandone l'intensità e la rilevanza (internazionale, non solo locale).

Il dibattito sviluppatosi all'indomani delle rivolte arabe ha visto notoriamente contrapporsi diversi orientamenti: alcuni più cauti¹⁶; altri inclini a intravedere in quegli eventi la prova del dinamismo delle società civili arabe e della loro volontà di costruire

¹⁴ Cfr. I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.

¹⁵ Mi permetto di rinviare a O. Giolo, “Le droit et les droits pour le dialogue entre les civilisations”, in *Mélanges en l'honneur du Doyen Yadh Ben Achour*, Tunis, Centre de Publication Universitaire, 2008, p. 121-41.

¹⁶ Nei termini di una cautela tendente al pessimismo mi pare si sia espresso Zolo in “Quale democrazia nell'Africa mediterranea?”, *Iride*, 24 (2011), 2, pp. 233-45.



regimi democratici orientati ai diritti¹⁷; altri ancora intenti a minimizzare la rilevanza delle proteste, in ragione dell'incompatibilità tra l'Islam, il mondo arabo e la democrazia¹⁸.

Le diverse intuizioni hanno poi trovato variamente conferma negli anni a venire: non tutte le rivolte hanno dato vita a processi pacifici di riforma; in Tunisia, invece, la transizione democratica ha condotto all'adozione di una nuova Costituzione ed ha permesso la ridefinizione dello spazio pubblico ad opera della società civile; viceversa, altrove si sono avvicinate drammatiche crisi, guerre civili, regimi autoritari.

L'impressione, tuttavia, è che le analisi successive al 2011 si siano focalizzate molto sulle interpretazioni più cupe degli eventi e molto meno sulla rilevanza delle rivolte e in particolare della vicenda tunisina.

Appare quantomeno singolare il fatto che nella rappresentazione odierna del Mediterraneo l'esperienza estremamente significativa della Tunisia venga perlopiù tacitata o, nella maggior parte dei casi, ricondotta al fallimento delle cd. primavere arabe. Tale mistificazione è ovviamente funzionale alla declinazione del Mediterraneo come non-luogo, come spazio non interessante dal punto di vista politico, giuridico, sociale. Invece, nonostante la difficile situazione economica che grava sulla Tunisia oramai da anni, non vi è dubbio che dal punto di vista istituzionale e sociale questo paese abbia conosciuto una trasformazione importantissima, grazie alla costruzione di un ordinamento improntato ai diritti, fortemente ancorato ai principi di libertà ed eguaglianza, attraversato da una vivacità e un dinamismo notevoli. La società civile tunisina è sempre stata caratterizzata da uno spessore intellettuale e politico di indubbio valore, ma dopo la Rivoluzione del 2011 essa ha potuto finalmente assaporare la libertà di espressione nelle sue forme più radicali.

Orbene, porre l'accento su questa esperienza, talvolta qualificata come "eccezione"¹⁹, che va assolutamente in controtendenza rispetto a quanto il Mediterraneo

¹⁷ Per un'analisi lucida delle rivolte arabe quali eventi significativi cfr. M. Campanini, "Le rivolte arabe: verso un nuovo modello politico?", Bologna, *Il Mulino* (2013), 2, pp. 289-97. Si veda, più di recente, il numero monografico *Révolutions et contre-révolutions dans le monde arabe* di *Confluences Méditerranée*, (2020), 4.

¹⁸ Ad esempio, si vedano le riflessioni scettiche riassunte in D. Atzori, "Gramsci e le rivolte arabe", *Il manifesto*, 27 giugno 2011 e in S. Antoon, "Syrie. L'intellectuel qui a déçu la révolution", *Courrier International*, 29 agosto 2011.

¹⁹ F. Zoja (a cura di), *L'eccezione tunisina. Ritratto di un laboratorio politico unico*, Milano, Resetdoc, 2020.



sembra esprimere di questi tempi, mi pare permetta di spingere nella direzione dell'alternativa mediterranea.

3.1. La Rivoluzione tunisina nello spazio mediterraneo

Sintomatica dell'atteggiamento dominante nei confronti delle rivolte arabe è la diffidenza in merito alla qualificazione delle vicende tunisine quali fatti inerenti allo svolgimento di una vera e propria rivoluzione, all'altezza delle altre grandi rivoluzioni che hanno caratterizzato la storia dei paesi occidentali.

Appare pertanto fondamentale soffermarsi, procedendo ancora in senso contrario, sulla natura rivoluzionaria di quanto è accaduto in Tunisia nel 2011: non a caso molti intellettuali tunisini, primo fra tutti Yadh Ben Achour²⁰, si sono più volte soffermati su queste valutazioni, al fine di decostruire le posizioni più scettiche, a partire dalla descrizione delle diverse specificità di quegli eventi, che rendono per molti versi unica quella esperienza²¹.

In quest'ottica, mi pare possa essere interessante tornare ad alcune riflessioni che Norberto Bobbio, in *Teoria generale della politica*²², suggeriva in merito alla nozione di rivoluzione, che è notoriamente complessa e tutt'altro che chiara. Eppure, è possibile riconoscere alcuni tratti caratterizzanti l'evento della rivoluzione: Bobbio li individuava nel *movimento* e nel *mutamento*, i quali rappresentano reciprocamente la causa e l'effetto della rivoluzione stessa. La parola "rivoluzione", dunque, ha la peculiarità di tenere assieme questi due momenti dell'agire politico, ma non solo. Bobbio suggerisce inoltre che, per una definizione corretta, occorre anche precisare di quale tipo di *movimento* e di *mutamento* si voglia trattare: occorre infatti, perché ci sia rivoluzione, che si realizzi una "specie di movimento [...] che si distingue da altri tipi di movimenti analoghi", (una rivolta, una protesta), "per il tipo di mutamento che produce"; ma occorre anche che il *grande mutamento* avvenga grazie a un *movimento repentino, subitaneo*²³.

²⁰ Si veda in proposito l'opera dettagliata e approfondita di Yadh Ben Achour, *Tunisie: Une révolution en pays d'islam*, Tunis, Cérès Editions, 2016.

²¹ "La Tunisie en effet a inventé un type de révolution qui n'a assurément aucun précédent dans l'histoire" (*ibid.*, p. 7).

²² N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999.

²³ *Ibid.*, p. 566.



Ancora, in un altro suo testo²⁴, Bobbio si sofferma sul nesso esistente tra le rivoluzioni settecentesche e le dichiarazioni dei diritti, sottolineando il rapporto forte che esiste tra quelle rivoluzioni e i processi di affermazione e positivizzazione dei diritti – lunghi, per nulla lineari, né coerenti – che giungeranno sino ai giorni nostri.

Ora, *quale movimento e quale mutamento* sono riconoscibili nella Rivoluzione tunisina?

In merito al *movimento*, vale forse la pena ricordare quanto esso sia stato repentino, imprevedibile, sorprendente per il suo rapido ed efficace sviluppo, ma al contempo quanto sia stato inevitabilmente il risultato di una società civile preparatissima, che da decenni alimentava con grandissimo sacrificio e incredibile coraggio la passione per la libertà, i diritti e la democrazia, pagando prezzi altissimi²⁵. L'attivismo e la competenza della società civile tunisina sono certamente tra le principali cause del diverso destino che la Tunisia ha conosciuto rispetto agli altri paesi investiti dalle rivolte del 2011.

Quanto al *mutamento* prodotto dalla Rivoluzione tunisina, mi pare non si possa non rilevare l'esito principale di quegli eventi, ovvero la scrittura della nuova Costituzione, dopo una sapiente e attenta gestione della transizione²⁶. Così come il nuovo assetto delle libertà e dei diritti, che, pur tra le mille difficoltà (la "lotta per i diritti" non è mai né facile né immediatamente produttiva e risolutiva), l'ordinamento tunisino va consolidando, in netta controtendenza rispetto a quanto sta avvenendo attorno alla Tunisia e in linea con quel nesso stretto tra le rivoluzioni e i diritti evidenziato da Bobbio, ovvero con quanto solitamente viene riconosciuto alle "rivoluzioni occidentali".

Anche un'altra categoria, proposta da Kant con riferimento alla Rivoluzione francese, può suggerire ulteriori considerazioni: quella dell'entusiasmo²⁷. Quell'entusiasmo riconoscibile, innegabilmente, nelle piazze della Rivoluzione tunisina, fondato sulla passione per la libertà, in primo luogo, per i diritti e la democrazia, per la giustizia sociale. Un entusiasmo che ha guidato la transizione, i lavori dell'Assemblea

²⁴ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, p. 89 e ss.

²⁵ Sul punto mi permetto di rinviare a O. Giolo, *Intellettuali e diritto nel mondo arabo contemporaneo*, Roma, Carocci, 2020.

²⁶ A titolo esemplificativo, per una disamina in merito rinvio a N. Baccouche, E. Dubout (a cura di), *Nouvelle Constitution tunisienne et transition démocratique*, New York, LexisNexis, 2016; R. Ben Achour, "La constitution tunisienne du 27 janvier 2014", *Revue française de droit constitutionnel*, (2014), 4, pp. 783-801.

²⁷ I. Kant, *Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio* (1798), in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, UTET, 1956, p. 219 e ss. In merito rimando alle considerazioni di Bobbio in Id., *L'età dei diritti*, cit., p. 91 e ss.



costituente e che mantiene tuttora alto il livello di vigilanza nei confronti dell'operato istituzionale.

Immediato, di conseguenza, è il rinvio alla nota dolente degli anni successivi e degli eventi che hanno conosciuto gli altri paesi del Nord Africa e del Medio Oriente a seguito delle rivolte del 2011. L'entusiasmo si è spento, si è sostenuto diffusamente, dopo la primavera è arrivato l'inverno, lungo e drammatico, delle crisi economiche, delle guerre civili, del terrorismo.

A tal riguardo, mi permetto di richiamare quanto affermato di recente da Yadh Ben Achour²⁸, che ha partecipato attivamente alla gestione della transizione democratica in qualità di Presidente della *Haute Instance pour la sauvegarde et la réalisation des objectifs de la Révolution*. Non vi è stata rivoluzione alcuna, soprattutto se orientata al riconoscimento dei diritti, spiega Ben Achour, che non abbia dato vita a transizioni lunghissime, a loro volta costellate di crisi, regressioni improvvise. Anche la contestazione della rivoluzione stessa, della sua reale portata, della sua efficacia nei termini del mutamento, ripete lo schema tipico della “critica alla rivoluzione” che abbiamo conosciuto più volte nella storia. Basti ricordare ancora una volta le notissime dispute all'indomani della Rivoluzione francese, lo scontro tra progressisti e conservatori, tra sostenitori del riformismo ed entusiasti della rivoluzione²⁹, al quale va ad aggiungersi, nel caso della Rivoluzione tunisina, il conflitto tra gli intellettuali che esprimono i punti di vista interni alle società arabe e coloro i quali invece, soprattutto nei paesi occidentali, giocano a ridimensionare, svalutare e svilire l'apporto della Rivoluzione tunisina alla storia delle grandi rivoluzioni.

Ma si tratta di fasi, appunto, che non scalfiscono la potenza dell'evento rivoluzionario e delle sue rivendicazioni e che non impediscono che queste diventino, come in parte hanno già dimostrato, le fondamenta di modelli di società, di Stato e di diritto che riconoscono e garantiscono i principi fondamentali della libertà, dell'eguaglianza e della solidarietà, della democrazia.

Ciò che è avvenuto in Tunisia ha significati relevantissimi per la storia dei paesi arabi e dell'area mediterranea nel suo complesso. L'esperienza tunisina della rivoluzione

²⁸ Y. Ben Achour, “La révolution, un rappel de mémoire”, in T. Habaieb (a cura di), *Tunisie. Dix ans et dans dix ans*, Editions Leaders, 2021: <https://www.leaders.com.tn/article/31209-yadh-ben-achour-la-revolution-un-rappel-de-memoire>.

²⁹ Si veda ancora N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, cit., p. 540 ss.



rappresenta infatti una rottura rispetto alla rappresentazione stereotipata e coloniale del mondo arabo come unicamente incline alle spinte fondamentaliste e conservatrici. Continuare a dialogare con la società civile e il mondo intellettuale tunisino è fondamentale.

Un altro Mediterraneo è possibile, nonostante le difficoltà economiche, la pandemia, nonostante gli interlocutori della sponda nord appaiano distratti o, peggio, interessati al mantenimento di quel non-luogo tanto funzionale allo svolgimento dei traffici e degli accordi più indicibili.

È un patrimonio, quello dell'entusiasmo delle società civili mediterranee, che non va disperso.

Possiamo ripartire da qui?

Orsetta Giolo
Università di Ferrara
orsetta.giolo@unife.it